

n. 1 • Gennaio - Aprile 2017

Antonianum

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile



La devozione a Maria nei millenni.

di Mario Ciman S.J.

Perché Gesù fu condannato.

di Rinaldo Pietrogrande

Antoniano

n. 1 • Gennaio - Aprile 2017

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile

Comitato di Redazione

Rinaldo Pietrogrande
Lauretta Romaro
Cristina Rotundo

Direttore responsabile

Rinaldo Pietrogrande

Assistente degli ex-alunni

p. Mario Ciman S.J.

Cell. 348 8824846

Fax 049 8753092

e-mail: mariociman@gmail.com

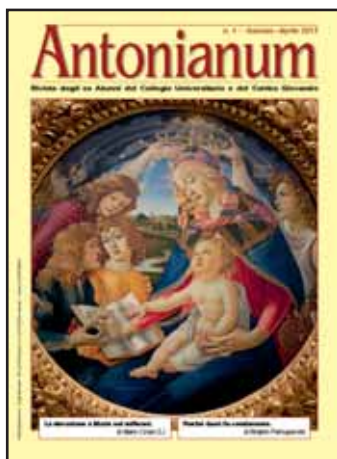
www.exantonianum.com

www.residenzameessori.it

Autorizz. con decreto 8 febbraio
1965 n. 266 del tribunale di Padova
Stampa: Mediagraf - Noventa Pad. - Padova

In copertina:

Sandro Botticelli:
Madonna del Magnificat.
Firenze, Galleria degli Uffizi.



SOMMARIO

Editoriale: La devozione a Maria nei millenni

di p. Mario Ciman S.J. 3

L'enciclica «Laudato Si'» di Papa Francesco

di p. Giorgio Nardone S.J. 4

Perché Gesù fu condannato.

Parte seconda: i fatti narrati e la loro interpretazione

di Rinaldo Pietrogrande 6

Il corso di cultura 2017

di Massimo Rea 10

Il corso di cultura alla Residenza Messori

di Claudio Znacchi 13

Promemoria per l'incontro di Torino

La bacheca 14

Avvisi, nascite, defunti 15

Chi desidera leggere la rivista sul sito web
o riceverne una copia via mail
è pregato di segnalarlo a:

max.anton.rea@gmail.com

La quota di associazione può essere versata mediante bonifico bancario sul conto:

IBAN: IT 63 V 01030 12150 000004434346

oppure mediante conto corrente postale numero **00111351**

La devozione a Maria nei millenni

Il primo millennio cristiano ha conosciuto momenti di grande attenzione e devozione a Maria, che a Efeso nel 431 fu proclamata la *Theotokos*, "colei che ha partorito Dio".

Nel complesso però la Chiesa dei primi secoli si dedicò piuttosto ai temi della Trinità e della cristologia, benché esistano teologi-poeti, come san Efrem siriano, che si sono consacrati alla lode di Maria.

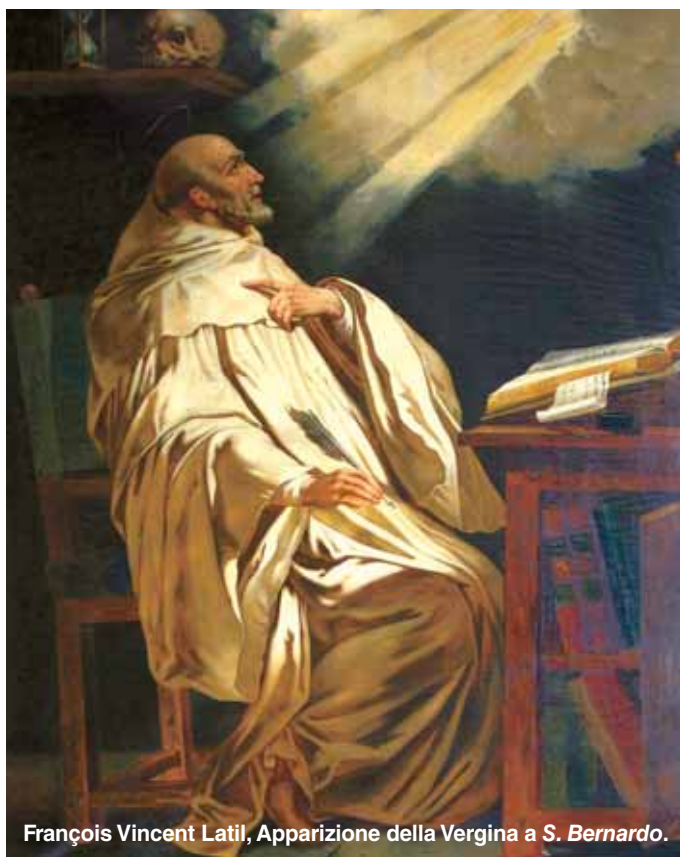
Si trovano pure graffiti del primo secolo in cui il devoto si rivolge a Maria come 'Bella Signora'; ma è sicuramente a partire dal secondo millennio che la devozione a Maria investe tutta la Chiesa.

Vi sono nel culto medioevale di Maria figure determinanti come san Bernardo¹ ed Ermanno di Reichenau, autore del "Salve Regina". O il beato Giovanni Duns Scoto, strenuo difensore dell'Immacolata Concezione nonostante la dura opposizione di teologi che si appellavano all'autorità di Agostino e Tommaso D'Aquino; o come san Domenico e i suoi frati, grandi propagatori del Rosario.

E poi alla fine del '600 san Luigi Maria Grignon de



L'incoronazione della Vergine di Diego Velázquez.



François Vincent Latil, Apparizione della Vergine a S. Bernardo.

¹ Dante, nell'ultimo canto del "Paradiso", gli mette in bocca la sua stupenda preghiera alla Vergine

Montfort, maestro della vera devozione a Maria. E ai nostri giorni san Maximilian Kolbe, che fonda i Cavalieri dell'Immacolata, apre Mariapoli in Giappone e muore martire della carità in un campo di concentramento.

Lourdes, Fatima, Loreto, Czestochowa, Guadalupe nel Messico, Aparecida in Brasile e innumerevoli altri santuari, sparsi per tutto il mondo, testimoniano la devozione a Maria che nel secondo millennio avvolge tutta la cristianità, e non solo.

E ora siamo nel terzo millennio.

Siamo invitati a proseguire il cammino spirituale dei due millenni che ci hanno preceduto con una intensa, intima devozione alla nostra carissima Madre.

Mille modi ci sono per esprimerla; uno di essi è partecipare alla santa Messa alla grotta nel nostro giardino in questo mese di maggio, alle 7.30 di ogni giorno tranne la domenica. Un cordiale augurio a voi tutti per un maggio luminoso di rinnovamento spirituale.

p. Mario Ciman S.J.

L'enciclica «LAUDATO

Questo documento di Papa Francesco, pubblicato nel maggio del 2015, è lungo e complesso. Suo tema è l'ecologia, il rispetto di quella "casa comune" che è la terra. Per la maggioranza di noi, l'ecologia solleva problemi tecnici e scientifici (inquinamento, foreste, acque) che a loro volta diventano problemi politici nazionali e più ancora internazionali, ma non si va molto più in là.

Intesa così, l'ecologia sarebbe un argomento magari estremamente urgente, ma assai determinato nei contenuti. A questa interpretazione ristretta dell'ecologia fanno eccezione forme recenti di tutela dei viventi tutti o soprattutto dei viventi non umani: dall'ecologia vera e propria si passa a ciò che si direbbe una nuova "visione del mondo", quasi una nuova fede. Papa Francesco conosce questa corrente e – ovviamente – non la segue. Però anche per lui il problema ecologico vero e proprio si allarga in una lettura dell'esperienza umana come tale che a sua volta è analizzata in contesti e forme molteplici: si va da temi religiosi ad altri più laici ma sempre coinvolgenti, temi morali e temi di stili di vita.

La divisione in capitoli, in titoli e sottotitoli organizza alquanto tale complessità, che però ricompare continuamente. Gli interventi orali di papa Francesco sono intensi e brevi; le sue encicliche, al contrario, sono lunghe, ripetitive e complesse. La complessità diventa frammentazione del testo: talora sembra di leggere molti apporti di diversa origine che si occupano del medesimo argomento e messi assieme soltanto per tal motivo. La complessità costituisce un rumore di fondo o un orizzonte presente dappertutto. Essa è certamente una difficoltà per il lettore spazientito (le medesime cose sono dette e ridette), ma può costituire una sfida: dopo tutto si deve imparare e si deve riflettere.

Si inizia con le parole di Francesco (il Santo, non il Papa): "Laudato si, per sora nostra madre terra.". Esse spiegano il titolo dell'enciclica e invitano già a interrogarsi: quella francescana "madre terra" di quante assonanze sociali e religiose sarà mai ricca? Nella introduzione è già enunciato il tema, assai largo: già Giovanni Paolo II ha collegato la "ecologia umana" a quella più tradizionale o "globale"; altrettanto fanno

rappresentanti dell'Ortodossia, come il Patriarca ecumenico Bartolomeo. Egli ha "richiamato l'attenzione sulle radici etiche e spirituali dei problemi ambientali, che ci invitano a cercare soluzioni non solo nella tecnica, ma anche in un cambiamento dell'essere umano, perché altrimenti affronteremo soltanto i sintomi. Ci ha proposto di passare dal consumo al sacrificio, dall'avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere." (9). Il richiamo alla scelta umana diventa una viva accusa molto ripetuta nel seguito: "Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori [della terra], autorizzati a saccheggiarla." (2) Le istanze ecologiche si scontrano con il "rifiuto dei potenti" e il "disinteresse degli altri." (14)

Il capitolo I ha un intento descrittivo; esso ha come titolo: "quello che sta accadendo alla nostra casa". All'inizio si nominano dei puri fatti: inquinamento dell'aria, smaltimento dei rifiuti, il clima, l'acqua, la perdita della "biodiversità". Ma già allora si fa apparire qualcosa di negativamente umano: "La tecnologia che, legata alla finanza, pretende essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose e per questo a volte risolve un problema creandone altri." (20) Poco dopo si passa nel vero ambito di interesse: "le cose si trasformano rapidamente in spazzatura", siamo in quella "cultura dello scarto" che ferisce sia l'uomo sia le cose. (22) Una "cultura" dunque con le sue ombre propriamente umane. Un paragone è interessante perché – in prima istanza almeno – sembra rendere normativa una realtà fortemente naturalistica: "Stentiamo a riconoscere che il funzionamento degli ecosistemi naturali è esemplare: le piante sintetizzano sostanze nutritive che alimentano gli erbivori; questi a loro volta alimentano i carnivori, che forniscono importanti quantità di rifiuti organici, i quali danno luogo a una nuova generazione di vegetali. Al contrario il sistema industriale, alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future." (22)

Parlando del problema dell'acqua si afferma che esso è "in parte una questione educativa e culturale", l'acqua è "merce soggetta alle leggi del mercato" e al tempo stesso sprecata nell'uso che se ne fa (31). Un sottotitolo di questo primo capitolo allarga il "ciò che sta accadendo", esso infatti recita: "deterioramento della qualità della vita umana e degradazione sociale." Sono in gioco dei "modelli di sviluppo" a loro volta connessi alla "cultura dello scarto" (43). Sotto il titolo "iniquità planetaria" il discorso del Papa tocca problemi di giustizia internazionale volendo arginare una tentazione cui soggiacciono i media dei paesi ricchi: non accorgersi dei poveri che vivono in altre parti del pianeta, poiché manca "il contatto fisico e l'incontro" (49). Il "contatto fisico" che segna un "incontro" con la gente comune è certamente assai caro a papa Bergoglio. Una sua ulteriore affermazione spiega bene il segreto di questa enciclica: bisogna saper ascoltare "tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri." (49) Non si deve incolpare l'incremento demografico, il responsabile è "il consumismo estremo e selettivo di alcuni." (50). Ma "l'iniquità" tocca anche le "relazioni internazionali": il Nord del pianeta ricco, il Sud povero. (51) I pericoli sono gravi, tuttavia le "reazioni" sono deboli. A questo punto il Papa tocca la questione della genesi di una effettiva



SI'» di Papa Francesco

volontà politica: “Il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi, e c’è bisogno di costruire leadership che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali includendo tutti senza compromettere le generazioni future.” (53) L’azione dei “poteri economici” dimostra “che il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi”, e si cita la *Evangelii Gaudium*: “qualunque cosa che sia fragile, come l’ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.” (56) Il primo capitolo termina rifiutando due opinioni estreme. La prima: il progresso tecnico basterà per risolvere i problemi senza mutamenti di ordine etico; la seconda: poiché ogni intervento dell’uomo è dannoso, non resta che sperare in una forte riduzione della specie umana. (60)

Il secondo capitolo è di ordine religioso: esso si intitola “il Vangelo della creazione”. Le religioni infatti “non costituiscono una sottocultura che deve essere semplicemente tollerata” (62), il cristianesimo può anzi fornire “motivazioni alte per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili.” (64) Si analizzano alcuni “racconti biblici”, poi si parla sia di una sorta di esperienza spirituale: la cristiana contemplazione delle creature, sia di “si-

stemi aperti che entrano in comunicazione gli uni con gli altri.” (79) Si cita S. Tommaso e il filosofo francese Paul Ricoeur il quale scrive “Io mi esprimo esprimendo il mondo; io esploro la mia sacralità decifrando quella del mondo.” (85) Il n. 91 critica talune correnti contemporanee: taluni si oppongono al traffico di animali a rischio di estinzione ma sono indifferenti “di fronte alla tratta delle persone” e ai poveri. Si cita da un documento dei Vescovi della Nuova Zelanda: che senso ha l’accettazione del “non uccidere” quando il “venti per cento della popolazione mondiale” consuma risorse in modo tale da “rubare” ai poveri e alle future generazioni? (95). I poveri da un lato e i futuri nati dall’altro: sarebbero i due grandi assenti dalla logica del mercato.

Il titolo del capitolo terzo formula in maniera più esplicita ciò che era stato detto e ripetuto più volte fin dall’inizio: “La radice umana della crisi ecologica”. Poi si spiega: ora dobbiamo riflettere “sul paradigma tecnocratico dominante” (101). La tecnica è necessaria (102-103), ma oggi diventa pericolosa. A questo punto vi è una interessante analisi condotta in stile filosofico contemporaneo: nel paradigma tecnologico “risalta una concezione del soggetto che, nel procedere logico-razionale, comprende e in tal modo possiede l’oggetto che si trova all’esterno. Tale soggetto si esplica nello stabilire il metodo scientifico con la sua sperimentazione, che è già esplicitamente una tecnica, una tecnica di possesso, dominio e trasformazione. È come se il soggetto si trovasse di fronte alla realtà informe e totalmente disponibile alla sua manipolazione. L’intervento dell’essere umano sulla natura si è sempre verificato, ma per molto tempo ha avuto la caratteristica di accompagnare, di assecondare le possibilità offerte dalle cose stesse. Si trattava di ricevere quello che la realtà naturale da sé permette, come tendendole la mano. Viceversa, ora ciò che interessa è estrarre tutto quanto è possibile dalle cose attraverso l’imposizione della mano umana, che tende a ignorare o a dimenticare la realtà stessa di ciò che ha dinanzi.” (106) Poi si ritrova la tesi già vista: l’uso della tecnica è determinato da precisi “gruppi di potere” (107). Un dubbio più pessimista: forse entro il nostro “paradigma cultu-

rale” è impossibile “usare la tecnica come mero strumento”. A questo punto il papa cita da un autore a lui caro, Romano Guardini; l’uomo sa che con la tecnica “non si tratta di utilità, né di benessere, ma di dominio, dominio nel senso estremo della parola”, per tal motivo - continua Guardini - l’uomo “cerca di afferrare gli elementi della natura e insieme quelli dell’esistenza umana.” (108) L’enciclica continua elencando i danni del “paradigma tecnocratico” (109) nell’economia, nella politica ma soprattutto nella difficoltà ad avere un “orizzonte ampio”, il senso delle molte e differenziate “relazioni” che esistono tra le cose, per esempio ignorando sia l’ambiente sia i “poveri” (110). In buona sostanza il papa ci dice che la molteplicità di temi affrontati in questa sua enciclica - e in particolare l’attenzione rivolta ai poveri - sono la risposta critica alla unilateralità a noi imposta dalla tecnica. Anche “l’antropocentrismo moderno” ha a che fare con la tecnica; si citano ancora parole di Romano Guardini: l’uomo “non sente più la natura né come norma valida, né come vivente rifugio. La vede (..) come spazio e materia in cui realizzare un’opera nella quale gettarsi tutto, e non importa che cosa ne risulterà.” (115) Dopo aver parlato della illegalità, della molteplicità di culture, del rispetto dovuto alle “comunità aborigene”, della buona e cattiva urbanistica, dei trasporti pubblici, della distinzione tra maschio e femmina, il papa torna sulla questione delle generazioni future: che tipo di mondo vogliamo trasmettere loro? Ma tale domanda si allarga in una dimensione religiosa. Vi sono infatti “altri interrogativi molto diretti: A che scopo passiamo da questo mondo? Per qual fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi?” (160). Vorrei mettere in risalto una parola del papa: i suoi interrogativi sono molto diretti. Ci ricorda essa la franchezza viva ed essenziale del suo procedere?

Dopo due altri capitoli assai brevi questa enciclica termina la sua “prolungata riflessione, gioiosa e drammatica insieme” con due preghiere: la prima per tutti i credenti in un unico Dio, la seconda per i cristiani; quest’ultima è scandita da ripetuti “laudato sì.” (246)

P. Giorgio Nardone S.J.



PERCHÈ GESÙ FU CONDANNATO?

Parte seconda: i fatti narrati e la loro interpretazione

Questo e quello che l'ha preceduto sono due articoli a tesi. La tesi è che l'interpretazione "romantica" della passione e morte di Cristo (il Dio impotente, il Dio da commiserare, l'agnello sacrificale vittima della cattiveria umana...) deriva da una lettura superficiale dei testi evangelici. Se leggiamo con attenzione i fatti, così come sono narrati, ci appare in filigrana una interpretazione diversa e perfettamente coerente: quella dell'uomo-Dio onnisciente e misericordioso, che non è vittima di uomini malvagi ma sceglie a ragion veduta di abbandonare la propria vita al dolore, fisico e morale, così da essere "simile a noi in tutto, fuorché nel peccato." (Ebrei 4,15).

1. Le incongruenze del racconto

Nel primo articolo abbiamo esaminato la situazione politica a Gerusalemme e in Palestina al tempo della condanna di Cristo, quindi intorno all'anno 30 dell'Era Volgare. A quel tempo la Galilea era governata da Erode Antipa, uno dei figli di Erode il Grande. Era un uomo debole di carattere (durante un soggiorno a Roma si era lasciato sedurre dalla cognata Erodiade, che si fece sposare da lui nonostante fossero già coniugati entrambi) ma duttile e accorto: riuscì a sopravvivere al padre, che aveva l'abitudine di uccidere i figli maschi, e a governare il suo piccolo regno per ben 44 anni, finché non fu rimosso da Caligola. A Gerusalemme invece governavano direttamente i Romani col prefetto Ponzio Pilato, che gli storici ebrei¹ ci descrivono rozzo e violento, sprezzante verso la religione e incline a repressioni feroci². Il potere religioso era invece rimasto ai Sadducei, una cricca sacerdotale collegata coi vecchi re asmonei, che collaborava coi Romani ed era quindi malvista dalla popolazione; in compenso era molto ricca, grazie alle decime dei fedeli e al plateatico versato dai mercanti e cambiavalute che nel grande cortile del Tempio rifornivano i fedeli di animali per i sa-

1 È citato nelle opere di Flavio Giuseppe e Filone di Alessandria

2 Fu destituito da Vitellio nel 36 d.C., per la repressione, inutilmente feroce, dei Samaritani sul monte Garizim,

crifici e di "sacri", la sola moneta ammessa per le offerte e le decime. In occasione delle festività ebraiche (e la più importante era proprio Pesach, la Pasqua) quel vasto cortile era affollato di ebrei della diaspora, e gli affari di mercanti, cambiavalute e sadducei prosperavano.

Esaminiamo ora il racconto della Passione, così come lo tramandano i Vangeli. Già a prima vista saltano all'occhio alcune incongruenze. Cito le più evidenti:

1 - Si cerca di far passare in secondo piano le responsabilità dei Romani³ e tutta la colpa viene attribuita ai sacerdoti e ai "capi del popolo", che avrebbero congiurato per uccidere Gesù⁴. Ma di "capi del popolo" a Gerusalemme non n'erano: gli Ebrei locali erano divisi in almeno quattro fazioni in perenne contrasto, e tre di esse (farisei, esseni e zeloti) non ebbero nella vicenda alcun ruolo. Ne ebbero uno invece i sacerdoti, che appartenevano alla setta dei sadducei; ma si trattava - lo abbiamo visto - di gente assai più attenta ai propri affari che a questioni di fede o politica, e la condanna di un profeta stimato e seguito, e proprio a ridosso della Pasqua, era contraria ai loro interessi; è da credere dunque che la situazione sia loro sfuggita di mano.

2 - Vi si dice che Gesù fu processato nella casa di Caifa, subito dopo l'arresto, e consegnato a Pilato perché i sacerdoti non potevano emettere condanne capitali⁵. Ma i Giudei non celebravano processi in case private, e tantomeno di notte: li celebravano nelle assemblee (*Sanhedrin*, Sinedrio) che si tenevano a giorni prestabiliti in una sala semicircolare all'esterno del Tempio. E il Sinedrio poteva emettere condanne alla lapidazione, benché lo facesse di rado⁶.

3 Questo atteggiamento è facilmente comprensibile: i racconti erano diretti a un pubblico appartenente all'impero romano dopo le guerre giudaiche. Un Gesù crocifisso come ribelle, perché si era proclamato re dei Giudei, non poteva suscitare in quel pubblico molta simpatia.

4 Mt 26, 3-4; Gv 11, 51-54

5 Gv 18, 31

6 Secondo il Talmud un sinedrio che emettesse una condanna capitale ogni 70 anni era considerato troppo severo.

3 - Il comportamento di Giuda è totalmente privo di senso, tanto che Giovanni ritiene che in lui sia entrato un demone⁷: prima vende il Maestro col quale era stato per anni, assistendo ai suoi prodigi; poi rischia la vita andando in mezzo agli apostoli per baciarlo, quando gli sarebbe bastato additarlo da lontano, nel buio; e infine appena Gesù viene preso è colto da un tale rimorso da gettare il denaro nel Tempio e andarsi a impiccare a un albero.

4 - Chi era Barabba? Non esiste alcun dato storico su un uso di liberare prigionieri per la Pasqua, e in un tipo come Pilato, capace di violare il Tempio massacrando i fedeli che vi stanno sacrificando⁸, introducendovi immagini profane dell'imperatore e usando il suo tesoro per finanziare un acquedotto un tale ossequio per le feste religiose ebraiche appare del tutto incoerente. Tutto questo però non inficia la credibilità del racconto, ma semmai la rafforza: è chiaro che gli evangelisti hanno cercato di riportare fedelmente ciò che hanno visto, pur non capendoci nulla; se avessero avuto intenzioni diverse, avrebbero cercato di aggiustare il racconto così da renderlo accettabile a un pubblico smalzato come quello di lingua greca.

Di fatto gli apostoli, tranne Giuda di Kariot (e, forse, Simone lo zelota) erano tutti galilei, e non molto istruiti: Pietro, Andrea e i due figli di Zebedeo erano pescatori del lago di Tiberiade; Matteo non era un pubblicano (cioè un appaltatore di imposte dai Romani) bensì un semplice gabelliere, un casellante che sulla via di Damasco riscuoteva pedaggi per conto di Erode⁹; Filippo era di Betsaida, come Pietro e Andrea, e probabilmente conosceva il greco (Gv 12, 20-22) ma ciò non significa che fosse un uomo istruito: poteva averlo appreso nella vicina Decapoli. Bartolomeo - Natanaele di Cana era "un vero israelita, un uomo senza inganno"¹⁰; ma altro di lui non sap-

7 Gv 13, 27

8 Luca 13, 1-3

9 Gesù infatti lo incontra "lungo la strada, seduto dietro il banco dove si pagavano le tasse" (Mt 9,9)

10 Gv, 1,47

priamo. Delle alchimie di potere vigenti a Gerusalemme gli apostoli avevano quindi un'idea molto vaga; né ebbero il tempo di schiarirsiela poi, perché poco dopo Pilato fu sostituito da Erode Agrippa, un amico d'infanzia di Caligola che inaugurò una breve politica di distensione con gli Ebrei, fino al 44 d.C. (Atti, 12.1). Gli apostoli però sapevano bene che Gesù era andato a Gerusalemme per morirvi: lo aveva detto apertamente lui stesso, e a tre riprese¹¹; e aveva pure chiarito che il suo sacrificio era volontario: *“Per questo il Padre mi ama, perché depongo la mia vita per poi riprenderla. Nessuno me la toglie, sono io che la depongo per mia scelta: ho infatti facoltà di deporla e riprenderla: è questo il mandato che ho dal Padre.”*¹²

2. L'ingresso in Gerusalemme

Come tutti i maestri itineranti, Gesù aveva discepoli “stanziali” un po' dovunque,¹³ ma si muoveva con un seguito di persone che lo accompagnavano sempre: i Dodici anzitutto, poi i settantadue che aveva scelto e inviato in missione (Lc, 10); c'erano inoltre parecchie donne da lui variamente beneficate, che in parte provvedevano alle necessità del gruppo coi loro averi: Luca cita *“Maria di Magdala, Giovanna moglie di Cusa amministratore di Erode, Susanna e molte altre”*. Il suo seguito permanente pertanto comprendeva almeno un centinaio di persone, e questo spiega anche perché, mentre andava a Gerusalemme, un villaggio della Samaria non lo volle accogliere¹⁴: probabilmente tutta quella gente preoccupava i suoi maggiori. La sua predicazione però si era svolta quasi solo in Galilea. A Gerusalemme era noto solo di fama, come profeta e taumaturgo; ma nell'imminenza della Pasqua Gerusalemme brulicava di pellegrini galilei, che lo conoscevano di persona e furono ben lieti di vederlo arrivare: Giovanni ci informa che lì *“c'era molta gente che, quando seppero che veniva, presero rami di palma e gli vennero incontro gridando Osanna, benedetto chi viene nel nome del Signore ed è re d'Israele!”*¹⁵

11 La prima in (Mt 16. 21-23); la seconda in (Mt 17, 22-23) e la terza in Mt 20, 17-19). Tutti e tre questi annunci sono riportati anche negli altri due sinottici.

12 Gv 10, 17-18

13 I Vangeli ne citano alcuni: ad esempio Nicodemo, Zaccheo, Lazzaro e Giuseppe di Arimatea

14 Lc 9, 51-56

15 Gv 12, m 12-13

Tra i galilei del suo seguito e quelli che gli vennero incontro doveva trattarsi di 2-300 persone. Un numero considerevole, e preoccupante per i sacerdoti, che disponevano solo di alcune guardie per mantenere l'ordine nel cortile del Tempio. Il loro numero non è noto, ma non doveva superare la trentina: dopotutto le guardie armate costano care, e poi certamente Pilato non avrebbe consentito un numero maggiore. Non gli restava quindi che sperare, a scampo di guai, che quello strano ‘profeta’ piovuto dalla provincia non fosse una testa calda.

3. Il tempio e i mercanti

Ma Gesù provvide subito a disilluderli: puntò diritto al tempio – al cuore dei loro affari – dove, a sentire Marco (ma anche gli altri tre concordano su questo):

“Giunto al Tempio, si diede a cacciare venditori e compratori, rovesciando i tavoli dei cambiavalute e i banchi dei venditori di colombe, e non consentiva ad alcuno di trasportare merci, dicendo “Non sta forse scritto che ‘la mia casa sarà per tutti casa di preghiera’? E voi ne avete fatto invece un covò di briganti!”

L'episodio – il solo nel quale Gesù agisce in modo meno che mite – nei secoli è stato interpretato dai ‘fondamentalisti’ come un'autorizzazione a usare in difesa della fede metodi violenti. Ma in realtà se esaminiamo il racconto vediamo che Gesù si limitò a creare un po' di confusione, così da affermare il principio e insieme spaventare i sacerdoti colpendoli nei loro affari.

4. Giuda e i sacerdoti

In una situazione del genere, con la Pasqua alle porte e i mercanti che protestavano, si doveva per forza fare qualcosa; ma di fronte a quella massa di galilei scalmanati dietro al loro profeta, le loro guardie annonarie potevano ben poco; e un eventuale parapiglia nel cortile del Tempio non avrebbe fatto che peggiorare le cose, facendo scappare i pellegrini coi loro soldi. Occorreva dunque agire d'astuzia e attendere l'occasione buona per neutralizzare quell'energumeno, mantenendolo alla larga dal Tempio almeno per i 3-4 giorni che mancavano a Pesach. Per questo lo si poteva prelevare

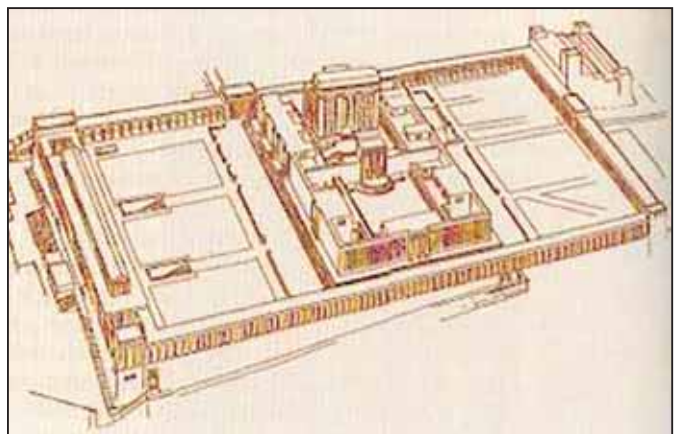
nottetempo, quando se ne stava a pregare da solo o coi Dodici, e trattenerlo in arresto con una scusa qualunque; ma occorreva prima sapere dov'era. Contattarono dunque il solo giudeo del gruppo, facilmente riconoscibile dalla parlata, e gli offrirono un bel po' quattrini¹⁶ se li aiutava a trovarlo. Giuda allora teneva la cassa comune,¹⁷ e fiutò subito l'affare. Quei babbei non sapevano che il Maestro era in grado di liberarsi in un attimo, come aveva già fatto altre volte¹⁸. Così loro sarebbero rimasti con un palmo di naso e lui ci avrebbe lucrato un gruzzoletto. Così si spiega anche l'episodio del bacio, riferito dai Sinottici: era solo un pretesto per avvicinarsi al Maestro e sussurrargli all'orecchio, mettendolo sull'avviso. Ma il ‘tradimento’ di Giuda era inutile: Gesù aveva già deciso di consegnarsi. Poiché non voleva perdere il suo apostolo, durante l'ultima cena tentò in tutti i modi di recuperarlo, ma quello non se ne diede per inteso, quel piano gli pareva troppo brillante. Solo alla fine, quando vide che ogni sforzo era vano, Gesù cedette: *“quel che hai da fare, fallo almeno alla svelta!”*¹⁹. Nel descriverne l'uscita di scena Giovanni dà un'unghiate di classe, da quel gran narratore che era: *“Così Giuda prese il boccone e uscì subito. Era notte.”* L'arresto avvenne dunque di notte, quando Gesù aveva solo gli Undici intorno. E a loro vietò di resistere, lasciandosi condurre alla casa di Caifa. Non si trattò di un processo, ma di una riunione estemporanea e quasi clandestina, per dar soddisfazione ai commercianti e magari intimorire Gesù, così da tenerlo tranquillo per un po' salvando gli affari

16 All'epoca 30 pezzi d'argento erano il prezzo di uno schiavo, o il compenso per 30 giornate lavorative di 12 ore.

17 Gv. 12, 6; Giovanni, che odiava Giuda poco meno di quanto amava il Maestro, lo accusa anche di rubare; ma sembra difficile che nessun altro se ne fosse accorto, anche dopo il tradimento; gli altri evangelisti infatti non accennano a furti.

18 Per esempio in Gv 7, 32

19 Gv 13,27.



coi pellegrini e il plateatico dei sacerdoti. Ma occorre un pretesto. Non potevano certo accusarlo di disturbare gli affari, perché era come confermare l'accusa sul "covo di briganti". In fondo in città lo sapevano tutti che i mercanti se ne approfittavano della Pasqua per "pelare" i turisti alzando i prezzi, e che i sacerdoti erano in torta con loro. Cercarono dunque qualcos'altro di sovversivo in ciò che aveva detto, ma senza risultati concreti. Fu allora che il sommo sacerdote Giuseppe, detto Caifa ("l'indovino")²⁰ ebbe un lampo di genio, e gli chiese se egli era "l'unto del Signore, il figlio di Dio". La domanda era volutamente insidiosa: molti in passato si erano proclamati messia e in questa pretesa non c'era niente di blasfemo; ma da "inviato da Dio" a "figlio di Dio" il passo era breve, e ci cascavano in molti²¹. Gesù conosceva bene l'insidia: proprio per questo aveva proibito ai demoni²² e poi agli apostoli²³ di chiamarlo "Messia" e "figlio di Dio". Poco prima, quando nel Tempio i sacerdoti gli avevano posto indirettamente la stessa domanda (Mc 11, 27-31): "con che autorità fai queste cose?" lui aveva aggirato la trappola ponendo a sua volta una domanda a cui loro non potevano rispondere²⁴; e l'inverno prima, sempre nel Tempio, dopo avere ammesso che lui era il Messia e avere aggiunto "io e il Padre siamo una cosa sola" a quelli che consideravano ciò una bestemmia e volevano lapidarlo aveva replicato²⁵ che non lo era, poiché nel Salmo 81 Dio stesso dice: "Voi siete dei, tutti figli dell'Altissimo". Da questa provocazione si era dunque difeso bene quando era relativamente al sicuro, circondato com'era dai discepoli. Ma proprio ora che si trova inerme nelle mani dei suoi nemici, egli cade nella trappola a capofitto, e anzi rincara la dose: "Tu l'hai detto; e aggiungo che vedrete il Figlio

20 Giuseppe Flavio ce lo presenta come un uomo brillante, capace di resistere a lungo in carica grazie anche al suo legame con la potente famiglia di Anania ("Anna" nei Vangeli); e Giovanni (Gv 11, 48-52) gli attribuisce la sentenza, riferita a Gesù, secondo cui è meglio la morte di un uomo che la rovina di una intera nazione.

21 Anche Ben Koshba, il capo della seconda rivolta ebraica, si faceva chiamare "Ben Koshiva", il "figlio della stella".

22 Mc 1, 21-28

23 Mt 16, 25

24 L'espedito era tipico della dialettica rabbinica, e dimostra la profonda conoscenza che Gesù aveva non solo della Torah, ma anche della Mishnah, che ai suoi tempi era ancora in forma orale.

25 Gv 10, 22-38

d'Uomo venire sulle nubi del cielo stando alla destra della Potenza". Dopo essersi lasciato prendere senza resistere, ora offriva al suo carceriere anche il destro per condannarlo.

5. Erode e Pilato

Ormai i sacerdoti si erano fatti l'idea che quell'esaltato era davvero pericoloso, e avevano anche in mano un pretesto per neutralizzarlo; per questo però non avevano forze sufficienti. L'alba era ormai vicina, e con l'alba sarebbe arrivata una folla di galilei fanatici, con in testa gli apostoli che avevano visto dove il Maestro era stato portato. Bisognava agire alla svelta, e far custodire quel matto da qualcuno più forte di loro: Pilato, coi suoi legionari. Ma Pilato non si interessava a bestemmie e bestemmiatori; accusarono dunque Gesù di fomentare disordini per farsi re: in fondo, per tradizione, il Messia era il nuovo re d'Israele, il successore di Davide. Sapevano bene che l'accusa non avrebbe retto: Gesù aveva sempre proclamato la pace e il rispetto per le autorità, predicava il regno dei cieli e aveva rifiutato la corona²⁶. Speravano però che Pilato lo trattenesse per accertamenti: in tal caso il loro scopo, di tenerlo lontano dal Tempio, sarebbe stato raggiunto. Così Pilato chiese a Gesù se lui fosse re dei Giudei; e Gesù, sorprendentemente, per la prima volta non lo negò: voleva proprio farsi condannare. Ma con quell'aria ascetica e quella tunica inconsueta come re era poco credibile; e poi a Pilato i disordini nel Tempio non dispiacevano troppo, perché gli davano il destro per massacrare un po' di Giudei e saccheggiarne gli averi, come aveva già fatto altre volte - e come Caifa giustamente temeva. E, soprattutto, non aveva alcun desiderio di impelgarsi in una storia di fanatici solo per fare un favore a quei quattro collaborazionisti untuosi, che gli si sprofondavano davanti e poi a Roma sparlavano del suo operato.²⁷ Così, preso atto che quel tizio era un suddito di Erode Antipa, che allora era a Gerusalemme per la Pasqua, pensò bene di passarli la faccenda, che se la vedesse lui.

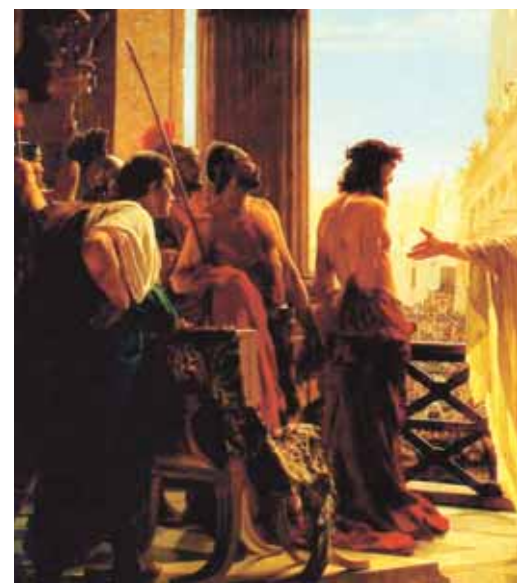
Erode, a differenza di Pilato, conosceva bene Gesù di fama: aveva persino supposto che si trattasse del Battista redivivo.²⁸ Era - lo abbiamo visto

- un debole, ma non uno stupido²⁹, e capiva benissimo di essere ormai un fantoccio nelle mani di Erodiade. I rimproveri del Battista, tutto sommato, gli facevano comodo³⁰ perché erano quasi un contraltare al dominio di quella donna. E il grande Davide, del resto, non era stato anche lui rimproverato da Nathan per una faccenda del genere? Solo che, a differenza di Betsabea, quel suo profeta Erodiade l'aveva fatto arrestare e decapitare. Ma se davvero Gesù era un Giovannino redivivo, gli avrebbe dato la forza di sbarazzarsi di quell'aripa e magari poi riconciliarsi con Areta, l'ex suocero che già era sul punto di muovergli guerra da Petra, con tutti i suoi Nabatei. Perciò, quando vide Gesù, Erode "si rallegrò molto"³¹, Bastava che gli dicesse qualcosa, magari anche una bella reprimenda sullo stile del Battista, ed era fatta: Erode se lo sarebbe riportato beatamente a Cafarnao - tra l'altro con la benedizione dei sacerdoti, che non chiedevano di meglio. Tutti contenti dunque, tranne forse Erodiade. Gesù però non se ne diede per inteso, e serbò un rigoroso silenzio sino a che Erode, spazientito, non lo rimandò indietro non senza averlo rivestito di una "veste splendida" ('*esthēta lamprān*') forse per sottolineare ironicamente la sua 'regalità'. La Sindone attesta che Gesù era un uomo di alta statura, nobile nel portamento e maestoso in volto: in quella veste era davvero regale, e a Pilato, quando se lo trovò davanti di nuovo, quella sua strana pretesa parve meno campata in aria di prima. Decise quindi di divertirsi un po' dandogli una lezione, a lui e ai suoi seguaci: gli avrebbe fatto ve-

29 Gesù stesso lo chiama "quella volpe" (Lc 13,32)

30 Mc 6, 17-20

31 Lc 23, 8-9



26 Vedi ad esempio Gv 6,15; Mt 22, 15-22

27 il disprezzo di Pilato per i maggiorenti Giudei traspare da ogni frase che egli rivolge loro

28 Mc 6,16

dere lui che se ne fanno i Romani dei loro re! Così, con la sua tipica ferocia, lo fece flagellare, gli fece mettere in testa una corona di spine, completò la messinscena con un manto color porpora e una canna a mo' di scettro, e lo presentò così al popolo: "ecce homo!".

6. Chi era Barabba?

La flagellazione era usata dai Romani sia come preambolo alla crocifissione che come pena a sé stante; ma anche chi le sopravviveva era segnato per sempre: i flagelli strappavano le carni fino all'osso. Come preambolo invece serviva ad abbreviare i tempi della crocifissione, un supplizio atroce ma lento: un uomo appeso a una croce può respirare solo facendo forza sui chiodi dei piedi; quando non vi riesce più, muore per anossia. Chi era sano e robusto poteva resistere anche un giorno e una notte, e i gemiti e i sussulti di quel corpo erano a chi vi assisteva un monito tremendo. Se però i carnefici avevano fretta, dissanguavano prima il condannato flagellandolo; e infatti il supplizio di Gesù durò relativamente poco: sei ore circa, dalle nove del mattino³² alle tre del pomeriggio³³.

Luca³⁴ e Giovanni³⁵ ci dicono che inizialmente Pilato intendeva fermarsi lì, ritenendo di avere già reso innocuo, col ridicolo, quel sedicente re; Matteo e Marco invece raccontano che Gesù fu flagellato solo *dopo* che si era già deciso di crocifiggerlo. La versione dei primi due mi sembra più credibile, perché offre anche una soluzione coerente alla questione di Barabba. Dai testi risulta evidente che su costui gli evangelisti sapevano poco, e più che altro tiravano a indovinare. Per Matteo si trattava di "un

prigioniero noto"³⁶; Marco invece precisa³⁷ che "era stato arrestato (stasiastôn) assieme ai ribelli che nel tumulto avevano ucciso"; uno zelota dunque, non sicario lui stesso ma complice di sicari. Luca va giù pesante, e lo accusa sia di ribellione che di omicidio: "Questi era stato messo in carcere per una sommossa scoppiata in città e per omicidio"³⁸. E infine Giovanni³⁹ sostiene che era un "brigante" (*lestés*). È chiaro quindi che i Galilei presenti nel cortile del Pretorio sentirono i Giudei gridare quel nome, ma non avevano idea di chi fosse. E poi, come si è detto, è impensabile che uno come Pilato abbia liberato un ribelle assassino, o un brigante, solo per festeggiare la Pasqua ebraica. Le cose diventano più chiare se pensiamo che "Bar-abba" è un patronimico strano: non significa figlio di Timeo o di Tolomeo o di Giona, ma solo "figlio del padre" ("filiius patris"); e che in alcuni manoscritti anche lui è chiamato Gesù, proprio come il Cristo: Gesù Bar Abba. Vien quindi da pensare che il "Bar Abba" fosse in realtà un modo diverso per designare Gesù. I suoi discepoli usavano chiamarlo "Rabbi" (maestro), o "Messia" (unto del Signore), o anche "Signore"; e lui si riferiva a se stesso come il "Figlio d'uomo" (*ben-adhàm*, o in aramaico *bar 'enàsh*) con trasparente riferimento al profeta Daniele.⁴⁰ Ma di "messia" a Gerusalemme se n'erano visti parecchi, e si erano tutti spacciati per "inviati dell'Altissimo". Solo Gesù però lo chiamava Abba, Padre. È quindi possibile che per i gerosolimitani Gesù fosse il "Bar Abba", e che le cose siano andate più o meno così: Pilato lo presenta al popolo conciato in quel modo, pensando di averlo ridicolizzato per sempre; ma inaspettatamente il popolo grida "liberate Gesù Bar Abba!" I discepoli sentono quel nome, e credono che sia di un altro. Pilato invece si rende conto che quell'esaltato non è senza seguaci, e potrebbe tentare di vendicarsi; perciò seduta stante decide di crocifiggerlo: se un uomo è un problema, un uomo morto non lo è più. Lo diceva anche Stalin.

7. Consummatum est

Ecco dunque Gesù sulla croce, come aveva previsto e voluto. Per que-

36 episeemon, 'insignem': 27,16

37 Mc 15, 7

38 Lc 29, 19

39 Gio 18,40

40 Più precisamente a (Dn 7,13), che recita: "Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno simile a un figlio d'uomo. Giunse fino al vegliardo e gli fu presentato".

sto aveva provocato i mercanti e si era poi lasciato catturare; si era proclamato Dio di fronte al gran sacerdote, e re davanti al prefetto romano; ed era rimasto in silenzio di fronte a Erode, che cercava un profeta di corte per sostituire il Battista. Era lui il regista nascosto dell'intera vicenda, mantenendo sempre il controllo di una situazione che solo in apparenza subiva. Rimane solo da chiedersi: perché l'ha fatto? C'è una sola spiegazione possibile: per la sua infinita misericordia nei nostri confronti. Prima dell'episodio del giovane ricco egli probabilmente pensava che il solo nemico degli uomini fosse il Maligno, che con le sue menzogne li inganna: predicando se stesso come Verità e Via, lo avrebbe sconfitto. Ma il giovane ricco osservava la Torah sin dalla nascita, eppure non era riuscito a rinunciare agli averi: Gesù si rese conto che gli uomini hanno un secondo nemico: la loro stessa debolezza interiore. Decise dunque di assisterli anche come Vita, facendosi parte di loro; per questo nell'Ultima Cena offrì come cibo se stesso, per sempre; ma, consumato il sacrificio, era ormai tempo di lasciare il corpo. Poteva farlo però senza dolore: poteva ad esempio svanire nell'aria, o salire al Padre come poi fece, Perché, allora, tanto dolore? La risposta è sorprendente: proprio perché ci amava. Il dolore lo provano tutti: "sunt lacrimae rerum". Ma l'uomo prova il dolore, fisico e morale, solo a causa dei suoi difetti, della sua debolezza. L'uomo-Dio, esente dal peccato di origine, era perfetto nel fisico; e la sua mente, in perenne contatto col Padre, era immune da ogni pena; poteva dunque provare dolore solo se questo gli fosse stato inflitto da altri. Per questo egli volle morire di una morte atroce, e provare l'angoscia nell'orto, l'abbandono degli amici, il tradimento e il rinnegamento, gli insulti e l'umiliazione fino alla prova finale, la più tremenda: la sensazione di trovarsi abbandonato dal Padre, con cui era "una cosa sola". Quando sentì l'impulso a dire "Heli, Heli, lamma sabachtani?"⁴¹ capì finalmente di avere provato tutto: missione compiuta. Giovanni, che gli era vicino, riferisce (in greco) che mormorò "tetélestai" ("è fatta"), reclinò il capo e "riconsegnò lo spirito" al Padre che l'aveva inviato⁴².

Rinaldo Pietrogrande

41 Mt 27, 46. È l'inizio del salmo 21, che Marco riporta in aramaico: "Heloï, Heloï, lama sabachtani?"

42 Gv 19, 30



Il corso di cultura 2017

Il corso di cultura, che quest'anno aveva per titolo "La medicina: scienza, arte e etica" si è svolto regolarmente con un apprezzabile intervento da parte del pubblico che con numerose domande poste ai relatori ha dimostrato notevole interesse per i diversi aspetti del tema trattato.

Il dott. **Daniele Franco**, Ragioniere Generale dello Stato, ha ricordato che la Costituzione italiana considera la salute un diritto fondamentale dell'individuo e fissa come principi l'universalità, l'uguaglianza e l'equità; e inoltre che è compito dello Stato definire i Livelli Essenziali di Assistenza e sono le Regioni a organizzare i rispettivi Servizi Sanitari Regionali.



Mediante chiari grafici ha mostrato che in Italia dal 1960 la spesa sanitaria pubblica e privata è cresciuta come negli altri Paesi sviluppati attestandosi nel 2016 al 7% del PIL per quella sostenuta dal pubblico e al 2% per i privati. Nel 2015 la spesa sanitaria pro capite è stata di 1853 euro. Essa è dunque inferiore, nel suo complesso, a quella della Francia e degli Stati Uniti. Inoltre i vari indicatori (mortalità infantile, aspettativa di vita, numero di decessi evitabili con le tecnologie più avanzate) pongono l'Italia tra i Paesi più avanzati in questo settore. A questa constatazione oggettiva però non corrisponde il grado di soddisfazione dei cittadini che risulta inferiore alla media dei cittadini europei, soprattutto nelle grandi città. Vi sono inoltre marcate differenze regionali, con forti differenze tra le regioni meridionali e quelle settentrionali. Curiosamente la soddisfazione degli utenti, che varia molto da regione a regione, non dipende dalla spesa pro capite¹.

¹ Il relatore non l'ha voluto dire, ma in realtà non c'è nulla di strano, se pensiamo alla disparità dei contratti di appalto: a quanto si dice un semplice pasto in ospedale, che a Padova costa appena 6 euro, in una grande città del Sud viene appaltato a 60 euro.

D'altra parte un buon sistema sanitario è anche un elemento importante per la crescita economica del Paese, e non solo per la salute dei cittadini. Le previsioni di spesa per il futuro dipendono da molti fattori; è certo comunque che essa aumenterà, se non altro per ragioni demografiche (la spesa sanitaria si concentra nell'ultimo anno di vita) ma questo aumento non dovrebbe creare problemi particolari. Interessante la successiva discussione pubblica sui problemi della spesa farmaceutica e sui possibili interventi per ridurla.

Il dott. **Casalone**, cardiologo, gesuita e docente di teologia morale alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, ha affrontato il tema "Etica del nascere e del morire". Dopo alcune considerazioni biologiche egli ha illustrato come i concetti



di nascita e di morte si siano evoluti con le tecniche mediche. Un tempo ad esempio la gravidanza era definita come il periodo che inizia con la fecondazione e termina col parto; la fecondazione *in vitro* ha però cambiato la definizione del suo inizio, che ora è il momento dell'impianto riuscito nella parete uterina; e già si ipotizza la possibilità di una gravidanza extra-corporea. La morte era considerata tale quando il paziente non respirava più; oggi invece la si dichiara quando per un certo tempo non vi sia attività cerebrale, ma la possibilità di avere pazienti in istato vegetativo comporta ulteriori problemi: ci sono pazienti con una perdita di coscienza compatibile con un certo livello di vigilanza e altri con stati di minima attività cerebrale. È dunque sempre più difficile considerare nascita e morte come eventi puntuali: ora si parla sempre più di *processi* del nascere e del morire, processi dalla durata non sempre ben definibile. Un altro aspetto che solleva interrogativi è la *medicina rigenerativa*: la possibilità che cellule già differenziate acquistino la capacità di differenziarsi in modo diverso fa pensare addirittura a una inversione della direzione del tempo. Le tecniche di trapianto di organi anche da specie diverse, o addirittura di

trapianti transgenici pongono altri interrogativi, così come la possibilità di protesi artificiali che si interfacciano al nostro tessuto nervoso: inducono a interpretare la vita come qualcosa su cui si può intervenire, qualcosa che rientra nel concetto di efficienza e di utilità, che si può studiare come un oggetto scientifico e controllare come una produzione tecnologica. La vita diventa funzionale a obiettivi che le sono esterni, diventa uno strumento per ottenere benessere, qualcosa di cui si può liberamente disporre sulla base a una analisi costi/benefici. Ma se il valore della vita non è più assoluto, se il suo valore ad esempio è correlato al benessere, allora non dovrei poterne disporre, ad esempio ponendovi termine quando il benessere non si realizza? Nella vita di ognuno di noi c'è un momento originario passivo: sono venuto al mondo perché qualcuno che veniva prima di me mi ci ha fatto venire, ho poi continuato a esistere perché si è preso cura di me e ho anche ricevuto dall'esterno certo un orientamento prima di poter disporre di me. Dunque non solo l'origine della vita ma anche il suo senso non dipende dal singolo individuo ma da chi, curandosi di lui, gli ha permesso di vivere e di acquisirne il senso. Oggi proprio l'evolversi della medicina rende difficile percepire il concetto che l'origine della nostra vita è esterna a noi, che è un dono di altri: per questo si parla di "*società senza padri*", perché si vuole essere origine di se stessi. Ma papa Francesco, parlando della casa comune, ha detto che scienza e tecnologia vanno benissimo, ma non devono essere il solo modello di azione: occorre essere aperti anche a una realtà spirituale.

Il prof. **Alessandro Nanni Costa** ha illustrato il processo che sta alla base del trapianto di organi, e le sue implicazioni etiche. La struttura che gestisce i trapianti all'interno di un ospedale



le è certamente la più complessa perché coinvolge vari reparti, oltre a quello di rianimazione: ogni donazione per un trapianto coinvolge circa 200 persone.

Nella struttura dove è presente il potenziale donatore occorre accertare la morte e il consenso alla donazione. Poi l'*equipe* di rianimatori che interagisce col donatore deve accertare, nel giro di poche ore, se egli abbia avuto patologie infettive o neoplastiche e, nel caso, se queste siano trasmissibili; se esiste un antibiotico al quale il batterio accertato nel donatore è sensibile il trapianto è considerato a basso rischio: perciò vengono trapiantati anche organi infetti con la prospettiva di trattarli dopo il trapianto. Queste valutazioni devono essere fatte in brevissimo tempo, magari di notte coi servizi urgenti. Per arrivare poi al prelievo sono necessarie da 30 a 40 persone, perché si va in sala operatoria dove è necessaria l'intera *equipe*. Poi occorre portare l'organo espianato là dove è necessario. Lo scorso anno in Italia si sono fatti 3700 trapianti da cadavere a vivente, e di questi più di 3000 sono stati trapiantati in una sede diversa da quella del prelievo. Questa complessità operativa richiede una grossa organizzazione. Un tempo si preparava solo uno specialista per sala di rianimazione, ma poi si è visto che occorre formare al processo di trapianto tutti i medici e gli infermieri, anche perché occorre interagire coi familiari del donatore e del ricevente per ragioni umanitarie prima ancora che legali. Un aspetto rilevante e con notevoli implicazioni etiche è la *scelta del ricevente*, che richiede uno studio accurato delle sue condizioni, anche di quelle immunogenetiche, e la compilazione di liste nazionali basate su valutazioni oggettive: bisogna infatti considerare anche il *"follow up"* del paziente trapiantato. Oggi più di 40.000 persone vivono con un organo trapiantato e ognuna di loro ha bisogno di cure farmacologiche e di assistenza psicologica soprattutto nel caso di bambini. In Italia oltre ai trapianti di organi si fanno anche 5.000 trapianti l'anno di staminali emopoietiche (ad esempio trapianto di midollo) che pure hanno bisogno di una organizzazione complessa, essendovi più di 450.000 donatori volontari in Italia, più di 3 milioni in Europa e 9 milioni altrove. Vi sono poi i trapianti di tessuti (5.000 trapianti di cornea, 8.000 di ossa) e le attività legate alla fecondazione assistita e alle pratiche di fecondazione eterologa. Tutto questo richiede una rete affidabile e sicura, ma soprattutto credibile: altrimenti nessuno sarà disposto a donare. Tra il 2013 e il 2014 in almeno 5 centri di trapianto

tedeschi sono state scoperte pratiche illegali per l'assegnazione degli organi, con incriminazione dei professionisti, revisione delle procedure e anche purtroppo un crollo delle donazioni. I familiari del potenziale donatore si pongono tre domande: è veramente morto? Hanno fatto tutto il possibile per farlo vivere? Che interessi ci stanno dietro? È dunque essenziale che il rianimatore sia in grado di spiegare la morte e che tutta l'organizzazione sia credibile. Il relatore ha infine affrontato la questione del trapianto da vivente, che a volte maschera un accordo economico. Premesso che un trapianto di rene costa al servizio sanitario nazionale circa 28.000 euro e un trapianto di fegato 55.000, vi sono pazienti ricchi disposti a pagare per questo cifre anche maggiori a ospedali privati, al di fuori del servizio sanitario. Per qualche migliaio di dollari non è difficile reperire un organo in nazioni come Somalia, Eritrea, Vietnam, Cambogia, Laos o addirittura tra i migranti che attraversano il mediterraneo. Negli USA ma anche in Europa già circolano proposte per passare a una donazione remunerata. Ci sono deviazioni dalla donazione gratuita anche nel caso di gameti e ovociti, pericolose perché rappresentano una deriva verso la selezione genetica.

Maria Teresa Russo, docente di filosofia morale, ha affrontato il tema della utopia della salute perfetta permettendo alcune definizioni di salute:

La naturalezza dell'essere in vita (Gadamer),



la vita nel silenzio degli organi (Leriche),

lo stato in cui le funzioni necessarie si svolgono insensibilmente o con piacere (Valery),

lo stato in cui si sentono i movimenti della vita e ogni funzione si svolge in silenzio (Darembert),

la condizione a priori latente, vissuta come qualcosa di propulsivo (Canguilhem),

la garanzia di poter andare oltre i propri limiti (Dagognet). L'aspetto che accomuna queste definizioni è il loro essere legate a stati emotivi e psichici non meno che a caratteri oggettivi. Come la "felicità" anche la "salute" è qualcosa che hai quando non te ne accorgi. L'OMS la definisce come *"stato di completo benessere fisico, mentale e sociale,*

non solo di assenza di malattia". Questa definizione, criticata perché utopistica e ingannevole per la stessa pratica medica, è stata corretta sostituendo *"stato di completo benessere"* con *"stato di equilibrio dinamico"*. È caratteristico della salute il suo essere un bene fragile: sant'Agostino dice dell'uomo che quando egli nasce comincia ad ammalarsi. Secondo la presidente dell'OMS la globalizzazione ha aumentato le disuguaglianze nelle cure mediche – e quindi nello stato di salute - tra i diversi Paesi e al loro interno. In generale oggi alla base considerati della definizione di salute stanno criteri oggettivi (morfologico, eziologico, funzionale, ...) soggettivi (coscienza della propria validità, sentimento di benessere, sicurezza di vita) e socioculturali (aspettativa di vita, standard di benessere, pressione dell'ambiente professionale). La cultura della salute è oggi caratterizzata dai termini: *salutare* (che fa bene alla salute) e *salutista* (attento a conservarla); *medicalizzazione dell'esistenza* (somministrazione di farmaci a persone sane); trasformazione della *medicina da preventiva a predittiva* (indagini sulle probabilità di sviluppo della malattia); malattia da *ansia anticipatrice* (quando la cultura diventa iatrogena). Qualcuno ironicamente sostiene che questa cultura non ci farà morire di malattia ma di paura della malattia: nelle scuole di medicina si rappresenta ancor oggi la commedia "Il dottor Knock" nella quale un medico riesce a trasformare un paese di persone sane in un paese di malati immaginari. Come in altri casi si oscilla sempre tra due estremi: la medicina che non fa tutto il possibile per farmi vivere e la medicina che non mi permette di morire. La nozione di malattia è talmente equivoca che Richard Smith propose a un campione di persone di elencare quali secondo loro erano "non-malattie", scegliendo tra sovrappeso, calvizie, canizie, bruttezza, cellulite... fino alla solitudine e all'infelicità. La civiltà tecnologica moltiplica le attese e alimenta l'idea di un progresso verso la definitiva sconfitta delle malattie e del dolore ('mito della perfezione'). Anche le numerose *fiction* mediche in ultima analisi fanno passare l'idea di una vittoria della medicina sulle malattie. A proposito del binomio medicina-arte e medicina-scienza è emblematico il mito di Esculapio, il fondatore della medicina: era stato istruito da Chirone, un centauro, che aveva dell'uomo la razionalità e del cavallo la sensibilità, e un nome che richiama la 'buona mano', ossia

la manualità del medico. Ma poiché Chirone era stato ferito da Ercole, è pure emblematico che all'origine della medicina ci sia un essere ferito. Alla fragilità del concetto di salute corrisponde poi la fragilità del *patto di cura*. Il sito web "dottori.it" suggerisce il "tempio della salute" dove si svolge la "religione della salute" in cui gli scomunicati sono i malati. Altre tendenze contemporanee sono:

la deriva dalla salute – che mantiene un aspetto oggettivo – al *fitness*, che ha carattere essenzialmente soggettivo;

Il trasferimento ai farmaci di aspetti che riguardano stili di vita e del comportamento: ad esempio la pastiglia che riduce l'effetto della sbornia.

In conclusione la salute perfetta è un concetto limite, quello che invece è a portata di tutti ed è auspicabile è la salute relativa che la medicina può rendere possibile col minimo fastidio. A questo proposito la prof. Rossi ha ricordato alcuni aforismi suggestivi.

Carlo Gnocchi: *Molti si preoccupano di stare bene assai più che di vivere bene. Per questo finiscono anche per stare molto male. Cerca di fare tanto bene nella vita e finirai anche per stare tanto bene.*

Flannery O'Connor: *la malattia è un luogo più istruttivo di un lungo viaggio, è un luogo dove nessuno ti può seguire. La malattia prima della morte è cosa quanto mai opportuna e chi non ci passa si perde una benedizione del Signore.*

R. Siebeck: *La salute a che scopo? Non viviamo per stare sani ma vogliamo essere sani per vivere e per agire. La salute non è un bene che ci è stato affidato solo per determinate funzioni e capacità. Non è un fine ultimo ma è determinata e limitata dal significato della vita stessa.*

Gianfranco Gensini ha affrontato il tema *Medicina integrata e medicina personalizzata* suggerendo la modifica: *Da*

una medicina basata sulle evidenze alla medicina personalizzata e alla medicina integrata.

La professione medica implica la capacità di ipotizzare situazioni non sempre conoscibili per esperienza

diretta. Nel 1992 David Sackett propose ufficialmente un nuovo metodo di insegnamento della pratica medica: integrare le evidenze della ricerca con l'esperienza clinica e la situazione individuale del paziente. La medicina

deve basarsi sulla valutazione critica dei risultati reperibili nella letteratura scientifica e stimare il peso comprovato di rischi e benefici dei trattamenti - compresa l'assenza di trattamento - e dei test diagnostici. Questo addestramento aiuta i medici a prevedere se un trattamento farà più bene che male, e agire di conseguenza nella prescrizione. Si è visto chiaramente che l'esistenza di linee guida consente di migliorare notevolmente la cura di certe malattie. Ma le persone non sono tutte uguali: occorre anche prendere in considerazione l'individualità del paziente. L'impulso a questo è venuto dalla genetica: quando fu analizzato compiutamente il primo genoma umano ci si attendevano da questa conoscenza progressi decisivi; ma ad esempio il bruco e la farfalla hanno lo stesso genoma, e la loro diversità dipende da una diversa stimolazione dei diversi geni. E si è pure visto che l'efficacia di certi farmaci è molto diversa a seconda dell'etnia. Un importante passo avanti sta arrivando con la medicina delle 4P (Prevenzione, Previsione, Personalizzazione e Partecipazione): una rivoluzionaria architettura clinica basata su una visione generale e d'insieme del paziente. Da sempre il buon medico tiene anche presente l'individualità del paziente, al di là dei risultati delle ricerche; ora però la tecnologia mette a disposizione del medico strumenti più raffinati quali l'identificazione delle varie caratteristiche genetiche e biomarcatori di facile accesso sempre più efficienti, rendendo così possibile una buona previsione del futuro di malattia delle persone. La medicina ha coniato il concetto di "malattia" e vi aderisce nella sua attività. La definizione delle malattie in medicina deriva da un processo di consenso implicito che solo di recente si è esplicitato. La definizione universale di infarto del miocardio, formulata nel 2007, è stata sostituita da una nuova definizione nel 2010 e da una terza definizione nel 2012. Nella caratterizzazione della malattia si deve anche tener conto che alla sindrome che caratterizza la malattia se ne possono associare altre, meno evidenti ma che hanno ugualmente un ruolo importante nella diagnosi e soprattutto nella cura. Un accenno infine alla introduzione di elaboratori elettronici, per la caratterizzazione della storia clinica del singolo paziente e anche per individuare la correlazione tra le diverse diagnosi. Ci sono linee guida per le singole malattie, ma cosa facciamo se un paziente ne presenta più di

una? Occorre dunque poter integrare le diverse linee guida, ricordando che i medesimi sintomi possono avere cause diverse e richiedere interventi clinici diversi. Diceva Einstein che "i computer sono incredibilmente veloci, precisi e stupidi; gli uomini sono incredibilmente lenti, imprecisi e intelligenti; insieme sono una potenza che supera l'immaginazione"; oggi esiste il computer Watson che integrando su larga scala dati clinici, risultati di ricerca, linee guida mediche e i dati clinici personali consente di personalizzare i trattamenti di certe malattie. In sintesi l'attuale evoluzione della medicina va in tre direzioni: la sequenza del genoma umano, le tecnologie di analisi biomedica e infine i sistemi di elaborazione di grandi database. Nel 2015 gli USA hanno deciso un sostegno economico alla "*Precision Medicine Initiative*" diretta a fornire il giusto farmaco nella giusta dose al paziente giusto. Infine un accenno alla *medicina integrata*. Si tratta di un cambiamento nel punto di vista: al centro del pensiero non è più la malattia, ma il paziente; diventa quindi importante il suo coinvolgimento nelle decisioni da prendere. Le vecchie distinzioni tra medicina ufficiale e alternativa lasciano oggi spazio alla medicina integrata: anche l'agopuntura e la digitopressione sono da considerarsi con attenzione; l'omeopatia è generalmente considerata come un placebo, ma occorre riconoscere che anche i placebo hanno una notevole efficacia. Certo, l'omeopatia come scienza non utilizza le evidenze necessarie, ma in qualche modo prevede una valutazione della persona. Le medicine e le pratiche non convenzionali come agopuntura, fitoterapia, medicina ayurvedica, medicina antroposofica, medicina omeopatica, medicina tradizionale cinese, omeotossicologia, osteopatia, chiropratica, vanno considerate come "atti medici" a tutti gli effetti, e in quanto tali esercitabili e gestibili solo dal medico. La possibilità di avvalersi di elaboratori con grandi database dovrebbe anche permettere una ricerca efficace anche per quanto riguarda le medicine non convenzionali. Nello Sloan Kettering Cancer Center, dove la medicina personalizzata è più avanzata esiste una struttura dedicata alla medicina integrata che comprende la musicoterapia: è infatti verificato l'aiuto che danno le medicine integrative nel controllo degli effetti fisici ed emotivi durante i trattamenti oncologici.

Massimo Rea

Il corso di cultura nella residenza Messori

Le attività culturali e la loro organizzazione sono sempre state tra le cose più interessanti per noi ragazzi della Residenza Messori.

Durante una attività che si teneva lo scorso anno al Centro Giovanile, tra alcuni ragazzi della Residenza e alcuni Ex Alunni, mi ritrovai a parlare col prof. Paolo Tarolli del *Corso di Cultura*, e fu lui che mi fece pensare a quanto sarebbe stato bello e utile organizzarne uno tutto nostro, con temi e relatori a scelta libera.

Quest'anno noi ragazzi ne abbiamo parlato, valutando prima l'idea per poi prenderla in seria considerazione. Del resto i mezzi e le risorse per organizzare noi stessi un piccolo ciclo di conferenze c'erano già: da un lato c'era dietro di noi l'associazione degli Ex Alunni dell'Antoniano (che da sempre abbiamo considerato dei veri esperti in questo campo, in quanto organizzatori del famoso *Corso di cultura* che quest'anno è giunto alla 37° edizione) e dall'altro la voglia di sfruttare uno dei punti di forza della residenza stessa, a cui magari facciamo poco caso: 28 ragazzi a stretto contatto che, studiando con passione discipline tra di loro molto differenti (in ambito sia scientifico che umanistico) e passando parecchio tempo nell'ambiente universitario, possono farsi una loro idea su quali siano i temi più interessanti e soprattutto su chi siano i docenti più competenti, comunicativi e carismatici, che riescano a spiegare un argomento a tutto campo senza mai andare troppo nel dettaglio, e soprattutto con un ottimo livello di coinvolgimento.

Il nostro interesse comunque non si sarebbe solo limitato allo svolgimento dei piccoli incontri culturali: abbiamo pensato infatti, che sarebbe stata una bella idea organizzare anche una cena informale (ristretta ad alcuni ragazzi della Residenza e a qualche Ex Alunno) in compagnia del relatore di turno, svolta immediatamente dopo la conferenza: sarebbe stata una buona occasione per proseguire il

dibattito sull'argomento, oltre a essere un bel momento conviviale.

Per fortuna disponevamo di strutture che si prestano molto a questo tipo di iniziativa: l'auditorium del Centro Giovanile era il luogo perfetto in cui organizzare questi incontri, grazie al discreto numero di posti e alla possibilità per il relatore di proiettare una presentazione. Inoltre, per il momento conviviale, la Sala Studio del Centro è stata messa a nostra disposizione ed è stata utilizzata per le ultime due cene, mentre prime due si sono svolte all'interno della Residenza Messori.

Non è stato difficile pensare un calendario e conciliare i nostri impegni con quelli dei relatori, anche in relazione alla disponibilità degli ambienti.

L'idea originale prevedeva incontri tenuti da professori dell'Università di Padova su temi tra loro slegati, senza un filo conduttore comune come avviene nel Corso di Cultura degli Ex Alunni, e avrebbe dovuto intervenire anche lo stesso prof. Paolo Tarolli su un argomento a scelta.

La proposta è stata subito accolta di buon grado dagli Ex Alunni e dallo stesso prof. Tarolli, che ha accettato di buon grado di tenere il primo incontro, giovedì 16 marzo, su "*Suolo, clima, società: la sfida del nuovo millennio*" trattando il nuovo fenomeno dell'Antropocene e di come l'uomo influisca sempre

sul cambiamento territoriale, climatico e strutturale del pianeta.

Il 23 marzo **Bernardo Bernardini**, ex alunno del Collegio Antoniano ha tenuto il secondo incontro (che è stato davvero ricco di emozioni) che ha intitolato "*il pregiudizio*" nel quale ha testimoniato la una straordinaria esperienza di giovane che a soli 19 anni ebbe la spina dorsale lesionata a seguito di un grave incidente aereo e dopo lunghi anni di fisioterapia, l'uso di tutori e con grande forza di volontà, riuscì a recuperare l'uso delle gambe e addirittura a partecipare a gare di triathlon a livello agonistico. Con l'occasione Bernardo ha ritrovato amici storici del collegio Antoniano, coi quali non si vedeva da molto tempo.

Il terzo incontro (svoltosi mercoledì 29 marzo) è stato tenuto dal **prof. Jacopo Tognon**, avvocato e docente all'Università di Padova, che ha affrontato in maniera appassionante l'argomento del *doping nel mondo dello sport*, suscitando grande interesse in sala.

Al momento di stendere questa relazione il quarto e ultimo incontro non si è ancora svolto: previsto per il 20 aprile e ospiterà il **prof. Valerio Causin**, docente all'Università di Padova presso il Dipartimento di Scienze Chimiche, che ci parlerà della *petrolchimica*, argomento molto discusso e di grande attualità.

Claudio Znacchi





Associazione
Ex-Alumni
Antonianum

PROMEMORIA PER L'INCONTRO DI TORINO

Carissimi amici,
ecco la terza, pressoché definitiva, bozza del programma per l'incontro di Torino. Questo promemoria lo invieremo ancora a tutti gli indirizzi Email, mentre dal 10-15 Aprile in avanti invieremo le comunicazioni solo a chi ha dato conferma: infatti sia per i ristoranti, albergo e pullman è necessario fornire con anticipo il numero probabile ed attendibile di partecipanti.

Periodo: da giovedì 15 giugno 2017, sera, a domenica 18 giugno 2017, a mezzogiorno.

GIOVEDÌ

Cena comune in un ristorante tipico "sabaudo" (non vi diciamo il nome, ma sarà una sorpresa ...).

Il locale è raggiungibile con una camminata di 20 - 30 minuti dall'albergo Diplomatic (per chi vuole sgranchirsi le gambe dopo il viaggio in macchina od in treno) o con i mezzi pubblici disponibili vicino all'albergo (per i più pigri) o in auto (per i più folli, considerando che il locale è in centro di Torino, in una zona dove è difficile e costoso parcheggiare).

Pernottamento hotel Diplomatic, via Cernaia 42, <http://hotel-diplomatic-turin.h-rez.com>, 011-5612444

L'albergo è un quattro stelle, in centro, vicinissimo alla stazione ferroviaria AV di Porta Susa, ad una stazione della metropolitana ed a molte fermate di autobus/tram. L'albergo è in posizione ottimale per muoversi sia a piedi che con i mezzi pubblici.

I prezzi concordati con l'albergo sono i seguenti (colazione inclusa):

Camera SINGOLA: 64,00 € a persona/notte, IVA inclusa, escluso taxa di soggiorno Euro 3,70 pp.

Camera DOPPIA uso singolo: 74,00€ a persona/notte, IVA inclusa, escluso taxa di soggiorno Euro 3,70 pp.

Camera TWIN/DBL: 7,00 € a per-

sona/notte in BB, IVA inclusa, escluso taxa di soggiorno Euro 3,70 pp.

Vista la difficoltà a trovare disponibilità in quel periodo (Torino sta diventando una meta turistica ambita), abbiamo da tempo opzionato alcune stanze in base alle conferme ricevute (vedi pagine seguenti).

L'opzione è gratuita fino al 10 aprile, dopodiché per confermare verserò una caparra: quindi vi chiedo di comunicarmi per tempo in quanti e quando arriverete.

In alternativa, potete prenotare all'hotel Dock Milano, <http://www.hoteldockmilano.it/>, un 3 stelle a 20 metri dall'hotel Diplomatic. Se optate per questa soluzione, affrettatevi a fare la prenotazione perché l'albergo ha in tutto 70 stanze ed è molto frequentato (qui non sono riuscito ad avere opzioni).

VENERDÌ

Gita sulle Langhe (patrimonio dell'UNESCO), con partenza in pullman dall'albergo verso le 8.30.

È previsto di visitare alcuni borghi medioevali e soprattutto alcune cantine con possibilità di acquisto (Barolo, Barbaresco, Nebbiolo, Dolcetto, Grignolino: il Piemonte in fatto di vini rossi non teme la concorrenza di nessuno...): in una di queste ci sarà un break enogastronomico, per prepararsi al pranzo che faremo presso il ristorante "La Nicchia" a Cavour. Il rientro in hotel è previsto nel tardo pomeriggio;

Per cena abbiamo pensato fosse opportuno non organizzare nulla di comune, perché dopo le libagioni sulle Langhe penso che saremo tutti abbastanza cotti (almeno noi, Sandro e Beppo).

Però abbiamo pensato che chi arriva il venerdì sera (25 persone secondo le conferme, vedi lista seguente), potrebbe aver piacere di ritrovarsi in tavolate comuni. Abbiamo selezionato alcuni locali, tutti vicini all'albergo, che vi riporto di seguito:



Pizzeria (ma anche ristorante) "da Ciro": ottima pizza, buoni primi, proprietario Ciro Ferrara (quindi sconsigliato a chi odia la Juventus);

Osteria "Oryza", risi e risotti fantastici, di tutti i tipi;

Ristorante (ma anche pizzeria) "Il Pecchio - La Magnolia", con buon pesce e buone pizze

Se ci indicate le preferenze (una, due o tutte e tre crocette nella tabella allegata), cerchiamo di organizzare qualcosa, altrimenti tutti sciolti ed ognuno si organizza per conto suo.

SABATO

In mattinata visita comune al museo A, ovvero il museo Egizio, il secondo al mondo per importanza.

Il museo è in centro, quindi di nuovo raggiungibile con una camminata o con i mezzi pubblici. Le visite in gruppi con guida, prevedono al



La bacheca

Chiediamo la cortesia di inviarci comunicazione di cambiamenti o errori d'indirizzo, indirizzi di persone che non ricevono la rivista e di scriverci commenti, critiche, notizie, all'indirizzo e-mail: **laurettarom2@gmail.com** - o telefonare in segreteria: **049 662977**

La quota di associazione può essere versata mediante bonifico bancario sul conto:

IBAN:

IT 63 V 01030 12150 000004434346

*oppure mediante conto corrente postale numero **00111351***

DEFUNTI

Dario Puchetti
Gianni Maso
Edo Andreaggi
Giuseppe Zuccalà
Alfredo Molari
Luigi Vasoin dè Prosperi
Giuseppe Penasa
Titta Cantele
Giovanni Stimamiglio
Giuseppe Garufi
La mamma di Marta
e Damiano Donadello

ANNIVERSARI DI MATRIMONI

50° di Giuseppe Fabbri Colabich
e Andreina Rigon.
60° di Enrico Lorini
e Annalisa Sattanino.

massimo 25 persone e quindi dovremo comunque dividerci.

Il pranzo è libero: saremo in pieno centro di Torino, e le alternative sono davvero tante; nelle giornate in cui staremo assieme vi potremo suggerire varianti e proposte per tutti i gusti (ovviamente NON a titolo gratuito, solo se ci offrite il pranzo).

nel pomeriggio abbiamo in alternativa la visita al rinnovato e bellissimo **Museo B, museo dell'Automobile** (distante circa 6.0 km dall'hotel, ma servito da mezzi pubblici) o al **Museo C, Museo del Cinema** (in centro, raggiungibile a piedi o mezzi pubblici) all'interno della Mole Antonelliana, dove è anche possibile salire in alto con ascensore panoramico: anche per i musei, per favore indicateci nella tabella seguente quale è la vostra preferenza, in modo che possiamo prenotare per tempo i gruppi, altrimenti ci sono delle code interminabili.

Cena tutti assieme a Torino, in

un locale caratteristico sulle rive del Po, sempre in centro a Torino: tempo permettendo potremo cenare all'aperto (se non avete paura delle zanzare) e godere di un bel panorama della città. Prima dei saluti, scelta della sede per il prossimo incontro.

DOMENICA

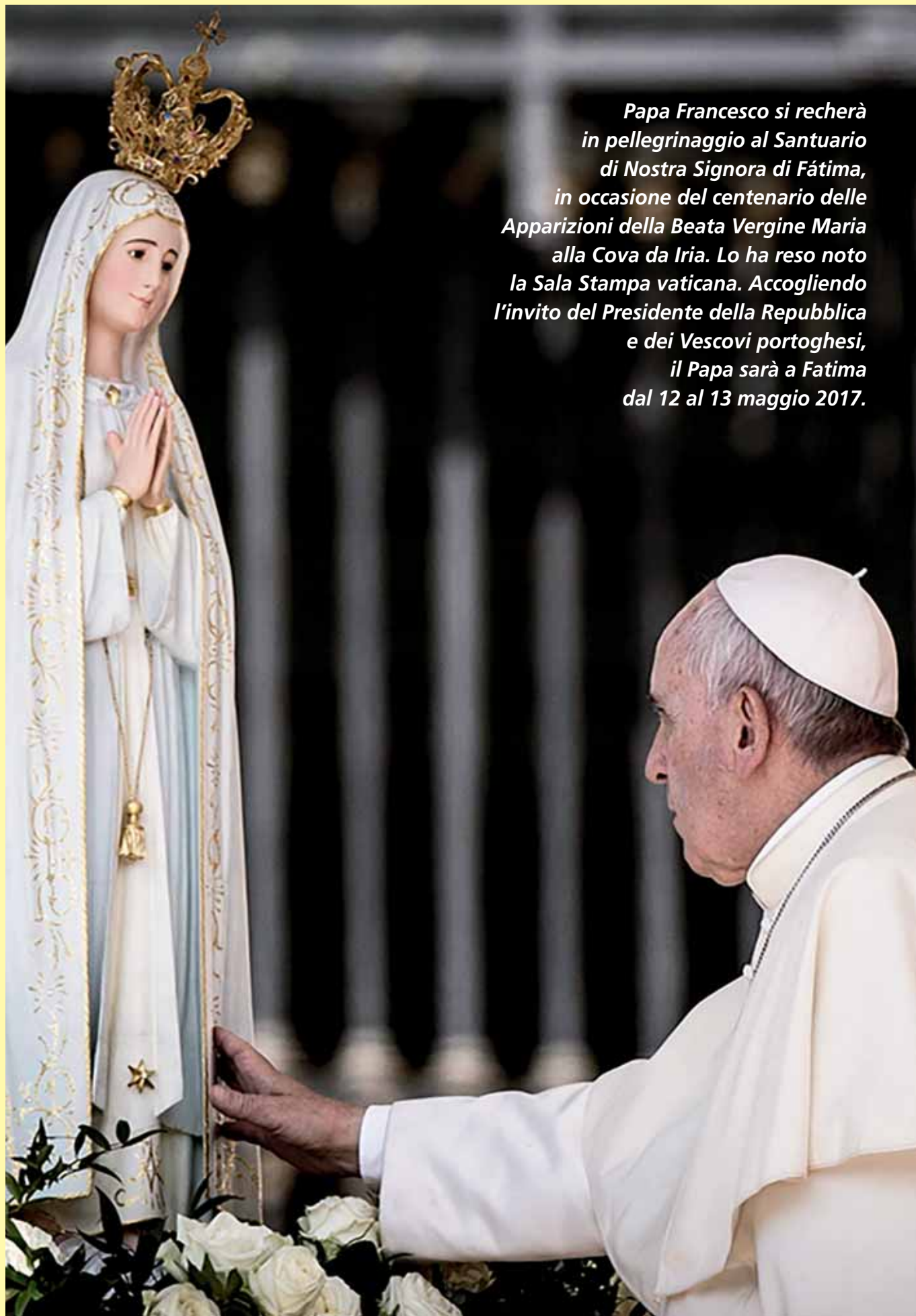
Santa Messa all'Istituto Sociale dei Gesuiti, celebrata da un gesuita ex alunno dell'Antoniano e poi il rompete le righe.

Raccomandazione finale: rispondete, possibilmente via Email con SMS, entro il 15 aprile e fornite i vostri numeri telefonici per contatti urgenti.

Arrivederci a Torino, città bella.

**Sandro, Beppo
con le mogli Celeste e Maria**





Papa Francesco si recherà in pellegrinaggio al Santuario di Nostra Signora di Fátima, in occasione del centenario delle Apparizioni della Beata Vergine Maria alla Cova da Iria. Lo ha reso noto la Sala Stampa vaticana. Accogliendo l'invito del Presidente della Repubblica e dei Vescovi portoghesi, il Papa sarà a Fatima dal 12 al 13 maggio 2017.